



Atti della XV Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori
Pescara, 10-11 maggio 2012

Planum. The Journal of Urbanism, n.25, vol.2/2012
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2012

Nuovi paesaggi urbani e progetto dello spazio pubblico nella città liquida. Il paradigma della rete ecopolitana

Raffaella Campanella

Università *Mediterranea* di Reggio Calabria
Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico
Facoltà di Architettura
Email: rcampanella@unirc.it
Tel. 096.5385247

Abstract

La città contemporanea, frutto di una società liquida, è divenuta liquida anch'essa inglobando al suo interno ampie aree dal carattere incerto - o, per meglio dire, non più certo - caratterizzate in alcuni casi da un alto grado di atopicità (come nel caso delle aree dismesse di vario genere) mentre in altri dal possedere una topicità talmente forte da sembrare oramai fuori luogo (ad esempio aree o elementi connotati da valore storico-culturale o naturalistico). La sfida sta nel comprendere come queste aree (nelle quali il senso del paesaggio prevale sul racconto del territorio) possano divenire nuovi luoghi urbani - elementi nodali (oikos) di una infrastruttura ecologica pervasiva - e generare un differente sistema di spazi destinati alla fruizione sociale.

Nuovi paesaggi urbani e progetto dello spazio pubblico nella città liquida. Il paradigma della rete ecopolitana

Parlare della città contemporanea significa, di fatto, parlare del lungo periodo di transizione che ha segnato la “fine della modernità” e la cui conclusione ci ha consegnato una città fatta, per alcuni versi accaduta nonostante le teorizzazioni che la riguardavano. (Campanella, 2002)

Descrivere ai fini progettuali questa *città accaduta* è cosa assai difficile, infatti nonostante la vasta letteratura esistente in materia poche sono le descrizioni tecnicamente pertinenti, in quanto la città contemporanea sembra opporre una forte resistenza alla descrizione, specie se questa viene svolta nelle forme codificate dell'urbanistica moderna. (Secchi, 2000) Dall'inizio del suo rendersi manifesta gli urbanisti – a partire da Cerdà, passando per Geddes, Abercrombie, Astengo, Muratori, Lynch – (López Aberasturi, 1985; Geddes, 1949; Abercrombie, 1933; Astengo, 1952; Muratori, 1959; Lynch, 1964; Lynch, 1990) hanno cercato di costruire metodi analitico-interpretativi della città e del territorio che consentissero un'attendibile rappresentazione del contesto fisico e della domanda sociale, ma la progressiva frammentazione della società e della città contemporanea rende molto difficile questo compito e pone problemi più complessi relativi all'attribuzione generale di senso e alla ricostruzione dei rapporti interni al “mondo degli oggetti” e di quelli tra questo e il “mondo dei soggetti”.

Il concetto stesso di forma urbana è, di fatto, mutato così come l'idea stessa di città, non più legata a una condizione protoindustriale o industriale, né riconducibile a tipi insediativi connessi a culture, epoche e localizzazioni geografiche, nei quali l'identità era alla base di comportamenti e pratiche. (Choay, 1988) Le strutture sociali ed economiche non corrispondono più con quella spaziale, così come evidente è il divario tra “tempi storici” e “tempi biologici”; (Tiezzi, 1984; Scandurra, 1995) laddove invece le più recenti tecnologie, la telematica, il sistema delle reti, riducono il significato e l'importanza della distanza fisica (Virilio, 1992; Virilio, 1998).

La dimensione contemporanea, così come emerge dalle varie descrizioni, risulta più che mai eterogenea e frammentata: un insieme di pezzi diversi, montati fra di loro con una logica la cui narrazione fa comunque ricorso a immagini “altre”, quali lo *sprawl*, (Galanti, 2012) il *collage*, il *puzzle*, il *domino*, il *patchwork*, i *layers*, l'*ipertesto*, (Rowe & Koetter, 1978; Viganò, 1999; Corboz, 1998; Ungers & Vieths, 1997) pur con tutte le

differenze di complementarità e coesistenza con l'impianto storico proprie della città Europea (Choay, 1992). In essa il concetto di spazio è profondamente mutato e ai principi dell'universalità e della razionalità sono subentrate rappresentazioni mentali che fanno ricorso al contrasto e al conflitto, alla molteplicità e alla complessità (Corboz, 1998; Ilardi, 1990; Sernini, 1994; Maciocco, 1996; Scandurra, 1997).

Ma la dispersione insediativa e la frammentarietà della città contemporanea, sottolineate dalle nuove e diffuse immaterialità della comunicazione, hanno riportato oramai da tempo l'interesse di chi si occupa del progetto della città verso la capacità di valutare gli assetti fisici e, attraverso una loro più attenta considerazione e rappresentazione, arrivare forse a comprenderne quei cambiamenti che si presentano tanto meno leggibili quanto più risulta estremamente mutato il concetto stesso di forma urbana.

Questa necessità ripropone temi e interrogativi che da sempre hanno connotato le fasi iniziali di ogni epoca della città e spinge verso una nuova esplorazione di una forma della città che riesca a chiarire: i caratteri dei diversi materiali urbani; la struttura formale delle diverse parti; il loro grado di labilità e conseguente deformabilità; le loro possibilità compositive o ricompositive (Secchi, 2000).

Soprattutto ricompositive, perché è il ricomporre, il ricostruire, nella città costruita, la modificazione della città esistente, che costituisce oramai da oltre un quarto di secolo il campo di lavoro di architetti e urbanisti europei (Gregotti, 2000).

E in questo ricomporre un ruolo preminente viene assunto dallo spazio pubblico o di uso pubblico che diviene l'unico elemento in grado di ridefinire una dimensione relazionale tra le differenti parti urbane, assumendo il ruolo storicamente svolto nella città moderna dalla maglia stradale. (Secchi, 2000)

Il mutare della forma (fisica e sociale) della città induce, infatti, ad un totale ripensamento (sia in termini morfologici che funzionali) degli spazi destinati alla fruizione sociale, nonché dei relativi approcci progettuali.

Ma, così come la città nel suo complesso, anche lo spazio pubblico urbano non è più, oramai da tempo, descrivibile attraverso una forma definita. I connotati stessi della sua spazialità si sono radicalmente modificati, a partire dalla variazione del rapporto tra pieno e vuoto e dalla dilatazione delle relazioni di continuità fisica, che lo hanno storicamente caratterizzato, che si presentano oramai definitivamente alterate. (Corboz, 1998) E, in questa mutazione, ai termini chiari della narrazione degli spazi tradizionali, legati a ciò che è stabile, concreto e misurabile, si sono aggiunti i termini ibridi della visione dei nuovi spazi di relazione (Augè, 1993; Purini, 1993; Desideri, 1995; Koolhaas, 1997; Desideri & Ilardi, 1997).

La città contemporanea, frutto di una *società liquida*, (Bauman, 2007) è divenuta *liquida* anch'essa inglobando al suo interno ampie aree dal carattere incerto - o, per meglio dire, non più certo - caratterizzate in alcuni casi da un alto grado di *atopicità* (come nel caso delle aree dismesse di vario genere) mentre in altri dal possedere una *topicità* talmente forte da sembrare oramai fuori luogo (ad esempio aree o elementi connotati da valore storico-culturale o naturalistico).

“Spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome. Quest'insieme non appartiene né al territorio dell'ombra né a quello della luce (...) Tra questi frammenti di paesaggio, nessuna somiglianza di forma. Un solo punto in comune: tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità. Ovunque, altrove, questa è scacciata.” (Clement, 2005).

La sfida sta nel comprendere come queste “aree-rifugio” dalla “genericità” che pervade la città contemporanea (nelle quali il *sensu* del paesaggio prevale sul *racconto* del territorio) possano divenire *nuovi luoghi urbani* - elementi nodali (oikos) di una *infrastruttura ecologica* pervasiva - e generare un differente sistema di spazi destinati alla fruizione sociale.

Ed è nell'intraprendere questa sfida che il “fondale” del Paesaggio diviene elemento indispensabile alla creazione di “nuovi” scenari urbani.

Ma di cosa parliamo quando parliamo di Paesaggio?

I tentativi di dare una definizione esaustiva del paesaggio sono numerosi quasi quanto i punti di vista degli studiosi che si sono approcciati ad esso. Per questa ragione, probabilmente, il concetto di paesaggio tende ad assumere una serie di significati che ne rendono la definizione sempre più vasta e al contempo imprecisa, fino a farlo divenire “l'onnipaesaggio” a cui si riferisce Michael Jacob, vale a dire paesaggio che ha subito la perdita dell'autenticità.

“La nostra epoca è decisamente quella del paesaggio”, afferma Jacob, “almeno per quanto riguarda la sua riproduzione verbale e iconica. La parola e il fenomeno sono sotto gli occhi di tutti, nella stampa quotidiana e nelle pubblicazioni specializzate, sugli schermi e sui muri, nei prospetti e nelle coscienze. Oggi il paesaggio è ostentato e svelato, è discusso e adulato, conservato e protetto, ed è ugualmente venduto e rivenduto. Popolarizzato e democratizzato, appartiene ormai a tutti.” (Jakob, 2009).

Il paesaggio è dunque tutto, ma se è tutto è anche niente. Appartiene a tutti e, dunque, a nessuno.

È un senso di indefinito disagio quello che oramai si prova di fronte all'imperversare dell'espressione paesaggio nei più svariati campi: dai dibattiti disciplinari ai battage mediatici della cultura *mainstream*, (Martel, 2010) in

quanto l'abuso del termine implica interpretazioni ambigue o travisamenti superficiali e strumentali. (Campanella, 2012)

Di fatto però c'è da riconoscere che il paesaggio funziona come metafora in generale e, ancor più, come metafora progettuale. Prova ne sia che sempre più settori dell'architettura e dell'urbanistica, per compiere azioni che hanno a che fare con la conoscenza, trasformazione e gestione, di ciò che in termini più strettamente disciplinari definiremmo con le voci "ambiente", "territorio" e persino "città", utilizzano come fondamento la parola "paesaggio". Una parola che serve a designare la cosa e allo stesso tempo l'immagine della cosa. Vale a dire: una parola che esprime insieme il significato e il significante, e in maniera tale da non poter distinguere l'uno dall'altro. (Campanella, 2012) Una parola che, per dirla con Barthes, (Barthes, 1974) contiene in se la "fisica dell'alibi": la possibilità, cioè, di far passare come naturale ciò che in realtà è l'effetto volontario di un meccanismo ideologico e, conseguentemente, di far sì che un sistema di valori venga percepito come sistema di fatti. (Campanella, 2012)

Quanto può essere rischioso allora utilizzare la metafora del paesaggio nell'ambito della progettazione urbanistica e del progetto urbano?

In un numero di Lotus International di qualche anno fa, dedicato agli immaginari "verdi" e intitolato "The Green Metaphor", Francesco Repishti ci ammonisce sul come

"L'architettura e l'urbanistica, sostenute dal nuovo paradigma ecologico, sembrano aver sposato la causa del verde anche per una incapacità nell'affrontare e risolvere alcuni luoghi urbani, ricorrendo così al paesaggismo come agente di rigenerazione urbana" (Repishti, 2008)

e, sempre sullo stesso numero della rivista, anche Pierluigi Nicolin esprime le sue perplessità riguardo ad alcuni modi correnti, sia in campo architettonico che urbanistico, di rapportarsi con una certa concezione di paesaggio che pare identificarsi unicamente con la "metafora verde" e consigliando di non

"dimenticare che (...) il camouflage naturalistico, apparentemente verdolatrato, sovente occulta gli scempi di quella 'cementificazione' che si vuole combattere (...) e che è con il riprodursi dell'idillio verde alla scala urbana dell'enclave, dove l'elemento estraneo, la società esterna povera, 'pericolosa' e inquinata è tenuta fuori dal nuovo ambito bio-protetto, che si pone con più evidenza per l'architettura la questione biopolitica." (Nicolin, 2008)

Risulta quindi evidente come in questo "nuovo" processo di avvicinamento e ibridazione tra architettura, urbanistica e paesaggismo siano riscontrabili tanto ragioni di seduzione quanto di inquietudine; queste ultime alimentate anche dall'ambiguità di altre *liaisons*, quali quella tra paesaggio ed ecologia e quella tra paesaggio e verde. Emerge tuttavia chiaramente la necessità di individuare possibili e reali terreni di incontro interdisciplinare.

C'è però da dire che architettura, urbanistica e architettura del paesaggio, come discipline separate, sono un prodotto abbastanza recente e che l'exasperazione di tale separazione è, per certi versi, tipica di una situazione italiana che riverbera la sempre più accentuata chiusura degli steccati costituiti dai settori accademici.

Mentre è invece possibile operare una rilettura di come il rapporto tra città e paesaggio sia stato, pur se con differenti declinazioni, uno dei temi centrali del progetto urbanistico in Europa attraverso tutta l'epoca moderna (Benevolo, 1991) fino ai nostri giorni. Tale rapporto, e il suo conseguente riverberarsi sui modi di costruzione del progetto della città, muta in funzione dei differenti stadi di ibridazione tra la città e il suo territorio ed è possibile individuarne almeno quattro fasi diacroniche. (Palazzo, 2010)

La prima – che a partire già dal '700 vede la progressiva apertura della città verso lo spazio aperto del territorio rurale – comprende esperienze che vanno dai grandi Piani ottocenteschi impostati sul concetto di verde, all'utopia borghese delle città giardino, fino alle teorizzazioni di Frederick Law Olmsted che vedranno la loro realizzazione nei Park System americani. (Dal Co, 1973)

La seconda – caratterizzata dall'affermazione del "valore d'uso collettivo" degli spazi aperti nella progettazione e costruzione della città moderna – include i grandi riferimenti dell'urbanistica razionalista per la realizzazione della città funzionale.

La terza – che introduce, in un certo senso, il concetto di "paesaggio urbano" portando lo stesso all'interno della città e superando la storica dicotomia città-campagna – annovera tutti quei progetti e realizzazioni che, partendo dalla critica all'urbanistica funzionalista, ritrovano quale fondamento il rapporto tra insediamento e paesaggio, tra oggetti architettonici e sito.

La quarta – che è quella in essere e peculiarmente interessa la tematica da noi trattata – è quella che interpreta progettualemente lo spazio intercluso nell'urbano diffuso come nuovo potenziale elemento in grado di esplicitare il ruolo di connettivo tra le differenti parti che compongono la città contemporanea.

L'elemento di grande interesse riscontrabile in quest'ultima linea di tendenza risiede nell'individuazione della necessità di generare una articolazione dialettica tra due tematiche fondamentali per la costruzione di un progetto per la città contemporanea: quella relativa al paesaggio e quella relativa allo spazio di uso pubblico. Tale necessità ha generato, negli ultimi due decenni, diverse sperimentazioni e progetti che hanno saputo recuperare

assunti propri del Movimento Moderno, quale quello relativo al valore collettivo della fruibilità dello spazio aperto, ed al contempo rivalutare, reinterpretandola, la tradizione del Paesaggismo a partire dall'apporto teorico di Olmstead fino alle più recenti teorizzazioni sul *Landscape Urbanism*. (Waldheim, 2006)

Su questa linea di ricerca chi scrive porta avanti da qualche anno un'ipotesi in via di sperimentazione – in particolare nell'ambito della didattica curricolare e delle tesi di laurea – che ha come fine la derivazione di una metodologia di lavoro che, pur nel dovuto adattamento alle differenti situazioni locali, sia il più possibile trasmissibile e replicabile nei differenti territori della dispersione urbana contemporanea.

Tale ipotesi si basa sul paradigma della *Rete Ecopolitana*, intesa come sistema di luoghi-densi - appartenenti a quei paesaggi che condensano sia i caratteri propri dell'urbe, che quelli dell'agro che quelli della natura - che hanno o possono assumere il valore di *oikos* (nel senso più etimologicamente proprio di "case") in cui il valore del paesaggio si interrela al valore d'uso collettivo delle aree. Tali spazi interconnessi (materialmente o immaterialmente), hanno il compito di creare una sorta di infrastruttura ambientale che, uscendo da sfere prettamente settoriali, diviene elemento portante per il progetto di riqualificazione del territorio urbano, rispetto al quale contribuisce alla creazione di inediti scenari e visioni, in particolare nelle zone ibride di commistione tra differenti paesaggi.

Nelle differenti sperimentazioni fino ad ora condotte sono riconoscibili alcuni importanti fondamenti da porre alla base di un siffatto approccio progettuale:

- il sostrato concettuale unitario che si pone alla base degli interventi di differente natura: urbanistici, paesaggistici, architettonici;
- la messa a punto di un approfondito e mirato sistema di letture interpretative dei luoghi della modificazione;
- l'interscalarità del progetto d'insieme (grande/piccolo; lontano/vicino) e l'utilizzo della scala intermedia (tipica del progetto urbano) per i singoli interventi;
- la ricerca dei fondamenti morfologici e programmatici sia nel sistema reticolare che negli specifici siti di intervento;
- il riconoscimento di un principio di sostenibilità che deve essere calibrato prevalentemente sulle risorse endogene.

Nel concludere c'è da specificare, ove fosse necessario, che la *Rete Ecopolitana* non è da intendersi come una rete ecologica alla scala del territorio comunale, bensì come una sorta di *exchange network*, destinato alla fruizione sociale, nel quale si articolano una molteplicità di spazi pubblici che fungono da magneti per l'intero territorio e la cui individuazione è determinata, soprattutto, dal loro configurarsi quali punti di collisione tra i preesistenti valori paesaggistici - che però oramai presentano un'obsolescenza sia fisica che simbolica (Choay, 2009) - e una spiccata duttilità trasformativa.

Quella della *Rete Ecopolitana* è, dunque, una sperimentazione progettuale sui territori urbani della contemporaneità che usa la metafora del paesaggio come grimaldello per accedere a una forma di progettazione urbana che, ai tentativi di ricondurre le forme fisiche a stereotipi discendenti dalle categorie stilistiche convenzionali, sostituisce un nuovo interesse per il ritrovamento di quegli intorni che non appaiono formalizzati secondo modelli a priori. Una forma di progettazione urbana che, pur registrando le strutture stabili e le parti omogenee presenti sul territorio, evidenzia in particolare le disposizioni mutevoli, le situazioni di frontiera, agendo prevalentemente sulle condizioni variabili dei bordi, dei margini, dei contorni, delle atopie e delle ipertopie.

L'interpretazione del contesto in termini di "figure di paesaggio" e la definizione della rete quale sistema di "luoghi densi" si costruiscono, così, attraverso un'operazione di sondaggio progettuale che Giuseppe Samonà (Samonà, 1975) avrebbe, forse, chiamato della "disponibilità formale ai mutamenti" da parte di situazioni fisico-spaziali, durante la quale "viene fatto convergere sulla configurazione fisica il rapporto fra ipotesi di intervento e territorio" in un processo che non si limita all'indagine degli aspetti della fisicità, ma che, attraverso questi, si estende ai soggetti sociali, alle loro forme di organizzazione ed interazione, introducendo ad un significato dell'*identità* e della *figurabilità* nel quale le entità che pervengono alla costruzione di una fisionomia sono rappresentate dalle possibili configurazioni che un territorio, un luogo, un insieme di soggetti possono assumere, in riferimento ad uno specifico scenario di modificazione. E ciò avviene non solo rispetto a quelle componenti dell'*identità* riconducibili al passato e ai caratteri attuali di una entità, ma anche, e soprattutto, rispetto a quelle appartenenti alla dimensione della possibilità, cioè al progetto di trasformazione che quell'entità consente.

Bibliografia

Libri

- Abercrombie P., *Town and Country Planning*, Oxford University Press, London, 1933.
- Augè M., *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993.
- Barthes R., *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino, 1974.
- Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Benevolo L., *La cattura dell'infinito*, Laterza, Bari, 1991.
- Campanella R., *Barcellona città laboratorio. Una praxis per il progetto della città contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.
- Choay F., *L'orizzonte del posturbano*, Officina Edizioni, Roma, 1992.
- Choay F., *Le patrimoine en questions: anthologie pour un combat*, Éditions du Seuil, Paris, 2009.
- Clement G., *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata, 2005.
- Corboz A. (1998), *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, (a cura di Paola Viganò), Franco Angeli, Milano.
- Dal Co F., *Dai parchi alla regione. L'ideologia progressista e la riforma della città*, in G. Ciucci, F. dal Co, M. Manieri E., M. Tafuri (1973), *La città americana dalla guerra civile al New Deal*, Laterza, Bari.
- Desideri P. (1995), *La città di latta*, Costa & Nolan, Genova.
- Desideri P., Ilardi Massimo (a cura di, 1997), *Attraversamenti*, Costa & Nolan, Genova.
- Galanti A. (2012), *L'età suburbana. Oltre lo sprawl*, Aracne, Roma.
- Geddes P. (1949), *Cities in evolution*, Williams & Norgate Ltd, London (nuova ed. riv.).
- Gregotti V., *Ricostruire più che fondare*, in Id., *Sulle orme di Palladio, ragioni e pratica dell'architettura*, Laterza, Bari, 2000.
- Jakob M. (2009), *Il paesaggio*, Il Mulino, Bologna.
- Ilardi M., (a cura di, 1990), *La città senza luoghi*, Costa e Nolan, Genova.
- López Aberasturi A, (a cura di, 1985), Idelfonso Cerdà, *Teoria generale dell'urbanizzazione*, Jaca Book, Milano.
- Lynch K. (1964), *L'immagine della città*, Marsilio, Padova.
- Lynch K. (1990), *Progettare la città*, Etaslibri, Milano.
- Maciocco G. (a cura di, 1996), *La città in ombra*, Franco Angeli, Milano.
- Martel F. (2010), *Mainstream. Come si costruisce un successo planetario e si vince la guerra mondiale dei media*, Feltrinelli, Milano.
- Palazzo E. (2010), *Il Paesaggio nel Progetto Urbanistico*, EDA e-book.
- Rowe C., Koetter Fred (1978), *Collage City*, MIT Press.
- Samonà G., (a cura di Pasquale Lovero, 1975), *L'unità architettura-urbanistica. Scritti e progetti: 1929-1973*, Angeli, Milano.
- Scandurra E. (1995), *L'ambiente dell'uomo*, Etaslibri, Milano.
- Scandurra E. (1997), *Città del terzo millennio*, Ed. La Meridiana.
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari.
- Sernini M. (1994), *La città disfatta*, Franco Angeli, Milano.
- Tiezzi E. (1984), *Tempi storici e tempi biologici*, Garzanti, Milano.
- Unghers O. M., Vieths Stefan (1997), *La città dialettica*, Skira, Milano.
- Viganò P. (1999), *La città elementare*, Skira, Milano.
- Virilio P. (1992), *Estetica della sparizione*, Liguori, Napoli.
- Virilio Paul (1998), *Lo spazio critico*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Waldheim C. (2006), *Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press.

Articoli

- Astengo G. (1952), "I piani regionali. Criteri di indirizzo per lo studio dei piani territoriali di coordinamento in Italia", Ministero dei Lavori Pubblici, Roma.
- Campanella R., "Lo Stretto insopportabile. Quattro passi sul lungomare della junk-culture", Relazione presentata al XVI Convegno Internazionale Interdisciplinare, *Il mosaico paesistico-culturale in transizione: dinamiche, disincanti, dissolvenze*, Udine, 22-23 settembre 2011, (in stampa).
- Koolhaas R. (1997), "La città generica", *Domus*, n. 791.
- Muratori S. (1959), "Studi per un operante storia urbana di Venezia, I", in *Palladio*, rivista di storia dell'architettura", fasc. III-IV.
- Nicolin P. (2008), "Biopolitica e Architettura", *Lotus International*, n.135.
- Purini F. (1993), "Corpi ambientali virtuali", *Casabella*, n. 597/598.
- Repishti F. (2008), "Green Architecture – Oltre la metafora", *Lotus International* n.135.